

15 parole per il dopo-emergenza: borsino lessicale per l'architettura che verrà

Michele Roda

Sembrano fatte apposta per essere tragicamente e ironicamente smentite, queste previsioni.

Quando la storia pone l'umanità davanti a momenti di svolta, non c'è campo del fare e del sapere che non apra una discussione – qualche volta appassionante, altre volte meno – all'insegna del “*nulla sarà più come prima*”.

Se guardiamo all'architettura degli ultimi 20 anni pare però che gli sviluppi siano spesso molto diversi dalle premesse. Il secolo si era aperto con la caduta delle Torri Gemelle e l'esplosione del terrorismo internazionale. “*Mai più grattacieli! Mai più edifici ostentatamente iconici e simbolici!*”, si leggeva nelle settimane immediatamente successive all'11 settembre 2001. Nessuna previsione fu più sbagliata: la corsa verso il cielo è ripartita con slancio mai visto. La crisi economica del 2008 sembrava invece spingere il mondo – perlomeno quello occidentale – verso un ripensamento complessivo dei modelli insediativi. Anche qui, nulla di più sbagliato, almeno a giudicare dalla magniloquenza e spettacolarizzazione delle architetture che si impongono a tutte le latitudini, espressione di società e fondi internazionali e griffate dai nomi dello *star-system*.

Il coronavirus è la terza **EMERGENZA**, la più globale di tutte, capace di confinare miliardi di persone privandole della libertà di muoversi. Con impatti straordinari, oltre che economici, sull'immaginario stesso dei nostri luoghi fisici: case, città, territori, paesaggi. Sarà appunto la storia del dopo a dirci se e ci sarà effettivamente un radicale cambio dei paradigmi, proporzionale alle dimensioni epocali dell'evento. Per ora è possibile giocare, sulla base dei commenti di critici e pensatori, ad una sorta di borsino delle parole.

Prende slancio, e non potrebbe essere altrimenti, la parola **CASA**. Termine che la contemporaneità aveva relegato in seconda fila, considerandola probabilmente poco *glamour*. Sembrava indispensabile sostituirla con l'inglese *housing*, meglio se aggettivato: *social, special, temporary...*Ma adesso sembra arrivato il tempo della rivincita: la casa (costretta a stare aperta 24h, 7/7, come fosse un *Carrefour* qualsiasi) torna prepotentemente al centro dell'attenzione, con esigenze e aspettative radicalmente rinnovate.

Tra queste, probabilmente, una rivisitazione della **DENSITÀ**: totem per una generazione di architetti alla ricerca della soglia critica per integrare persone, cose, funzioni come un fattore imprescindibile della qualità del vivere insieme, è diventato - nella pandemia - in fattore di insicurezza (reale e percepita) e di rischio. Si porrà quindi, probabilmente, l'esigenza di ridurla, la densità, a tutto vantaggio di due parole che salgono invece rapidamente nel borsino.

La prima è **DISTANZA**. Serve, oggi, in termini di prossemica, per ridurre le possibilità di contagio. Servirà, domani, come elemento rassicurante per la progettazione: la distanza tra edifici, usi e funzioni aumenterà, con una progressiva dilatazione degli spazi.

L'altra parola è invece **VUOTO**. Il potente e paradossale corto-circuito della società delle immagini ci ha travolto, e anche affascinato esteticamente, con le visioni di piazze, strade e parchi privi della presenza umana. Non sono tanto i vuoti delle città, ma le città vuote a farci pensare e a imporci un'interpretazione rinnovata degli spazi. Non più all'insegna di quella **POROSITÀ**' (parola in rapido calo di popolarità) che voleva dire permettere a tutti di andare ovunque.

Le neo-Priztker Grafton ci avevano titolato anche l'ultima Biennale: il *freespace* non convince più in tempi di nuovi limiti e di nuove barriere. E allora lo stesso concetto di **SPAZIO PUBBLICO** pare

andare incontro ad un processo di revisione radicale, travolto (in maniera potenzialmente drammatica) da un'esigenza di controllo e di regolazione dei flussi.

Chi sale, invece, invece è la parola **CITTA'**, che sembra recuperare quella dimensione di protezione e di misura. Ci sposteremo meno, probabilmente, nel dopo-emergenza. E allora contano di più i luoghi vicini, quelli che posso raggiungere a piedi e in breve tempo. Sembra dovremo ri-attrezzare le città – ma vale anche per quartieri e paesi – perché siano più autonome, capaci di accogliere tutte le esigenze anche quando vengono alzate nuove e inaspettate barriere. Con processi ovviamente da attuarsi nel medio-lungo termine, anche se (e qui la parola in discesa è **PIANO**) proprio la temporalità sembra dover essere ricalibrata. Programmi destinati ad attuarsi in decenni rischiano di essere travolti da questa esperienza. Chi avrà il coraggio di pianificare a lunga gittata, nella consapevolezza che un'emergenza sanitaria può spazzare via tutto nel giro di poche settimane?

Abbiamo parlato tantissimo negli ultimi anni delle **FRAGILITA'** (scende nel borsino) dei nostri territori e delle nostre infrastrutture. Salvo poi scoprire che la fragilità, ancora più vera e drammatica, è tutta umana, figlia delle connessioni di una società in ginocchio per “colpa” di alcuni pipistrelli cinesi. È così forse venuto il tempo di ragionare soprattutto di progetti con tempi di ideazione e di realizzazione più brevi (la discussione, periodica, sullo snellimento della nostra burocrazia ha ripreso vigore) capaci di interpretare lo spirito del momento.

Di **LENTEZZA** si parla e si parlerà (termine in ascesa nel borsino) ma non, auspicabilmente, per i ritmi decisionali e costruttivi. La società tenderà a privilegiare opere che fanno della lentezza uno stile di vita: meno infrastrutture veloci, tempi più misurati. Meno TAV, più piste ciclabili. E allora, probabilmente, ci risparmieremo (almeno per un po') l'**ICONICITA'** come carattere identitario delle nuove architetture a fronte di una retorica che invece punterà decisa sul tema del **BENE COMUNE**, in un circolo (virtuoso?) tra costruzione ed etica.

Non diminuirà certo, anzi manterrà vigore e slancio, il ricorso alla parola **RESILIENZA**, da intendersi come la disponibilità dei nostri luoghi a trasformarsi verso il bene comune del momento. In questo senso la lezione degli ospedali - trasformati, modificati e ampliati in pochi giorni per rispondere alla crisi – è buon esempio per il futuro.

Cala invece l'uso della parola **SOSTENIBILITA'**. Ma - al netto di alcune assurde posizioni fideistiche (la Natura ha usato il virus per riprendersi lo spazio) e di suggestioni straordinarie (gli animali selvatici che rioccupano strade e piazze di paesi e città) – potrebbe essere anche una buona notizia: non parliamo più di sostenibilità, perché questa emergenza ci ha fatto finalmente capire che se non saremo sostenibili, semplicemente non saremo.

Michele Roda | Vive e lavora a Como, di cui apprezza la qualità del paesaggio, la tradizione del Moderno e, soprattutto, la locale squadra di calcio (ma solo perché gioca le partite in uno stadio-capolavoro all'architettura novecentesca). Unisce l'attività professionale come libero professionista e socio della Società di Ingegneria Piramide Engineering srl (attiva sui temi dell'housing sociale, dell'edilizia scolastica e della progettazione urbana) a un'intensa attività pubblicistica. È giornalista free-lance, racconta le tante implicazioni dei “fatti architettonici” su riviste e giornali di settore (su carta e on-line) e pubblica libri sui temi del progetto. Si tiene aggiornato svolgendo attività didattica e di ricerca al Politecnico di Milano.